

AZIONE FVCINA

Settimanale degli Universitari di A. C.

ANNO XIX N. 4
25 Marzo 1945

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallegeri, 33 - Tel. 55-621

ABBONAMENTI
Ordinario L. 50 — Sostentore L. 100 — Estero L. 80 — c/c Postale 1-12429

Un numero Lire Due
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

PASQUA

È un fatto: consapevolmente o no il mondo moderno ricerca nuovamente nella teologia cattolica — in Cristo! — i suoi orientamenti fondamentali di pensiero e di vita.

E questi orientamenti concernono tre problemi nei quali si esaurisce l'intera concezione della vita umana.

Il primo è questo: cosa è e cosa vale il mondo fisico, la natura? La risposta della teologia cattolica — conforme alla più alta meditazione antica e moderna — è precisa: è la prova irrefutabile dell'esistenza di Dio.

Vale proprio per questo: perché segna per la mente umana l'itinerario che la conduce a Dio.

Così tutto si unifica e tutto si armonizza: è una risposta piena di luce; e gli uomini ritornano ad essa come per trovarvi, dopo le fatiche dell'errore, il riposo e la pace del vero.

Filosofia e scienza, dopo incertezze e deviazioni, tornano ad ancorarsi in questo porto sicuro della teologia.

Il secondo problema concerne la società: cos'è? E che sorta di relazione e di norma esiste fra gli uomini che la costituiscono?

È l'opera dell'amore e la relazione che esiste fra gli uomini è regolata dalla norma della giustizia e da quella della carità!

La risposta della teologia cattolica — di Cristo stesso, cioè — è qui pure precisa: è come una luce che porta nel cuore dell'uomo la serenità e la gioia.

Quanto più si parla di odio, tanto più splende la bellezza dell'amore!

Gli uomini tutti solidali; tutti una famiglia sola che ha un Padre comune, Dio, un comune salvificatore e salvatore, Cristo, una comune perfezione, il Paradiso.

Quanto più si acuiscono le divisioni e si inaspriscono le differenze tanto più splende la luce dell'unità e l'attrattiva del bene. Una fides, unum baptisma!

Ed io stesso chi sono? Templum Dei vivi; abitacolo dell'Altissimo.

Porto Dio nel mio cuore; se qualcuno mi amerà il Padre mio lo amerà e verremo a Lui e faremo sosta presso di lui.

Il mondo fisico mi conduce a Dio con la ragione, il mondo sociale mi unisce a Dio con l'amore, Dio stesso mi unisce a sé con la Sua Grazia: ut sint consummati in unum.

Quale chiarezza di concezione, e come essa brilla nella oscurità del nostro tempo!

Tre problemi fondamentali; tre risposte precise, collegate in una pienezza di luce che rinnova la nostra vita e ci trasforma in luce — nunc autem lux in Domino —. Questa luce sappiamo che non viene da noi, essa si sprigiona sul mondo dal sepolcro vuoto del Redentore e si accende nell'intimità delle nostre anime all'Annunzio Angelico della Resurrezione.

In questo senso può dirsi che il miglior modo di celebrare e vivere la Pasqua del Signore è disserrare le nostre anime a questa serena inondazione di verità, che fa su tutte le visuali dello spirito la pace di Dio, e, riconciliandoci con Lui, ci riconcilia con le cose della terra e con le anime dei Fratelli. Questa interiore donazione dello spirito alla fede nella Risurrezione del Maestro opera in noi l'unificazione della virtù e delle soluzioni di tutti i problemi perché è donazione dell'anima ad una verità e ad una vita più grande di noi, infinitamente trascendente, che non conosce termine, ille inquam lucifer qui nescit occasum.

Giorgio La Pira



Ghirlandaio - La Resurrezione di Cristo

PER INTENDERCI

Non è facile, nella disordinata e sconnessa situazione della vita sociale odierna, dire qualche cosa di sereno e di costruttivo intorno alla vita universitaria in genere, intorno alla gioventù universitaria in particolare.

Questa gioventù, di cui diverse voci hanno in maniera varia pronunziato la difesa, o l'accusa, è ancora una dispersa e direi squallida categoria di persone, rappresentata un po' dappertutto, ma senza orgoglio e senza consapevolezza. Le università stesse sono popolate di individui che cercano la soluzione del loro problema economico, in un modo o in un altro, per la via più breve: e che, assorti in questo difficile lavoro, rimandano indefinitamente e passivamente una presa di coscienza e di posizione nella vita sociale di oggi; alla quale invece l'operaio sembrerebbe partecipare più consapevolmente e pronto. In altri casi — escludiamo sempre le felici eccezioni — la rinuncia è volontaria, determinata: perché il mondo è tutto un inganno, ed è meglio, pare, viverci senza impegnarsi troppo; come in un deprezzamento sfiduciato della vita stessa e delle sue possibilità di rinnovamento.

Una gioventù universitaria, la nostra, che sembra non aver conosciuto un entusiasmo e una fede, e non aver più la capacità di provarli: rassegnata alla mediocrità e al grigiore, rassegnata al disagio e al disastro, soltanto capace di qualche sfogo — talvolta — che per alcuni è una chiassata, per altri una discussione, per altri ancora un ballo: ma tutte cose, per lo più, senza allegria e senza giovinezza vera, che non riescono a dare sapore e colore a questa vita goliardica.

Alcuni volentieri affrontano la situazione, si preoccupano della sofferenza materiale di molti, si riuniscono in comitato per soccorrerli: superano mille difficoltà, e molto spesso la stessa incomprendenza dei compagni.

Il quadro sembra nero: e il giudizio che della gioventù universitaria in varie occasioni è stato dato di recente da alcune persone, sembra trovare la più ampia giustificazione nella realtà cui abbiamo accennato.

Ma la verità è più in fondo, e un giudizio dall'esterno non si può dare, senza mancare di intelligenza e di amore.

Mentre le preoccupazioni di tut-

ti gli uomini di studio e di politica sembrano rivolte al sempiterno problema delle classi, mentre l'aspetto economico di ogni questione supera per interesse qualunque altro riferimento e tutt'al più cede il posto a considerazioni generali di ordine etico e filosofico, l'Università è rimasta in un angolo, come istituto tradizionale e lodevole, sottoposto alla rituale epurazione, ma in certo modo astratto dalla vita concreta e urgente della società italiana. Probabilmente perché l'Università è cosa troppo accademica e perché pochi credono che da essa nascano, in opere ed in persone, gli orientamenti di una vita sociale avvenire; e nel frattempo, agli universitari si attribuisce volentieri l'assenza di una preparazione e di una consapevolezza cui troppo poco sono stati invitati.

In questa fase dura della vita nazionale, i giovani universitari sono come dei testimoni senza nome: più di altri provati dal repentino rovesciamento di clima, avvenuto mentre la maggior parte di essi dava, in un modo o in un altro, il contributo che le veniva chiesto, senza spiegazioni e senza discussioni.

Impreparati, dunque, ma non assenti, e non insensibili: non per questo soggetti solo a giudizio, a confronto, a condanna, e non degni di una fraterna ed onesta parola di considerazione e di orientamento.

C'è ancora molta strada da fare, perché la gioventù universitaria trovi il suo posto, nella vita nazionale.

DALLA SVIZZERA

Dalla Nunziatura Apostolica di Berna è giunto al Consiglio Superiore il seguente messaggio:

Gli universitari cattolici internati in Svizzera inviano al loro Assistente e Presidente Generale il loro più caloroso e gioioso saluto. Assicurano che pur nella forzata lontananza i cuori sono sempre più che mai uniti, desiderosi di riprendere al più presto possibile nelle loro rispettive Sedi il proprio lavoro.

Implorano la Benedizione Apostolica dalla Santità di N. Signore, alla quale confermano la loro indefettibile e filiale devozione.

Paolo Pruneri

Presidente della F.U.C.I. di Milano

Il Consiglio Superiore, a nome di tutti i fucini d'Italia, ha subito risposto esprimendo solidarietà e riconoscenza.

nale e sociale, perché riesca a sentire l'equilibrio di quanto dà e quanto riceve nell'economia spirituale e morale del paese.

Ma noi crediamo che questa strada vada coraggiosamente percorsa, con l'aiuto di chi può suscitare convinzione e fiducia, senza violentare la personalità — che esiste — degli universitari.

Crediamo inoltre che questa strada non si possa percorrere senza l'aiuto sollecito e generoso dei Maestri, che devono essere di fronte ai giovani l'espressione dello studio e della dottrina, ma anche l'esempio di una vita che non si chiude nell'aula o nel laboratorio.

Il rinnovarsi di una comunità universitaria, e il ritrarsi in seno ad essa della personalità di ogni giovane, è cosa ardua e lenta, che non si sottrae alla crisi sociale della nazione: anzi, come questa, troverà il suo miglior risultato in un radicale e intrepido rifacimento di coscienza. Ma sia il ritorno di una coscienza completa, umana, vorremmo dire concreta: una coscienza non moraleggiante e ideistica, ma morale ed attiva. Perché di egregi propositi e di belle parole siamo tutti saturi, in questo mondo; ma andiamo cercando tutti, grandi ed umili, nazioni ed individui, una capacità di onestà e di coerenza. Trovarla e realizzarla non è facile: ed anzi, in certo senso il tumulto della vita odierna è dovuto a questo affannoso tentativo da parte degli elementi più espressivi della società, che pur avendo uno scopo quasi unico, si contrastano perché partono da basi diverse, e non resistono alla tentazione violenta di legare allo scopo essenziale utilitarismi di vario colore.

Di fronte a questa realtà, la gioventù universitaria è disorientata e guardinga; ad alcuni potrà anche apparire ostile, o addirittura imprevedibile, troppo poco plastica. Ma non crediamo che sia indifferente; se ha conservato una certa reattività, sia pure incomposta e non del tutto consapevole, ad atteggiamenti che giudica incerti e poco diritti, vuol dire che essa possiede ancora un minimo di sensibilità. E forse in questo ha un merito: di non gettarsi nella mischia senza una coscienza di sé, e di aprirsi con fiducia nuova alla voce di chi le parli di valori immutabili, non soggetti alle vicende degli uomini.

Sentiamo tutti un accorato bisogno di serenità e di comprensione. Lo sentiamo tanto più guardando, da questa nostra fase di preparazione ormai così poco contemplativa, la vita fattiva nei suoi molteplici aspetti; ci accade infatti di considerare a nostra volta quelle stesse persone che ci trovano simili ad una moltitudine incosciente, o addirittura plebe: e in certa asprezza di giudizio sentiamo di più che la serenità, l'equilibrio, l'amore sono difficilissima conquista.

Per la quale forse, ancora la giovinezza nostra è chiamata a donarsi.

Ivo Murgia

La nostra azione

L'azione è una necessità della natura umana e può ben dirsi vero il detto comune che nel moto sta la vita.

Moto ascendente, secondo la retta natura, che non cessa in ogni istante di tendere al proprio fine ultimo, alla gloria di Dio, attraverso l'uso di tutti gli esseri creati.

Intesa in questo senso la vita cristiana è per essenza vita di azione. Perciò S. Paolo afferma: *Veritatem autem facientes in charitate, crescimus in illo per omnia qui est caput Christus* (Eph. IV, 15). Questo « fare la verità nella carità » per mezzo di tutte le cose, questo precetto di *crescere* « per omnia » implica nel cristiano un'azione incessante per realizzare la gloria di Dio e fa sì che non trovi riposo fuori di Dio.

Questa l'azione essenzialmente interiore che ci differenzia da qualsiasi concezione che non sia cristiana. Infatti la nostra azione dovrebbe sempre tendere ad unificarsi con la volontà del Padre Celeste. Chi invece agisce fuori del cristianesimo cerca il principio della propria unità nell'uomo stesso, assunto a regola e fine supremo, o in una divinità radicata nell'umano, sicché la sua azione è egocentrica, irrequieta e senza possibilità di perfezionamento illimitato.

Questa interiore ed elevata causa dell'agire del cattolico non può venire mai trascurata quando si parla di azione cattolica — sotto qualsiasi punto di vista la si consideri — e deve assumere la posizione di direttiva centrale quando si vuole fissare un determinato orientamento al nostro agire in un dato campo.

Ecco il nostro campo — quello universitario —, ecco la nostra finalità — il moto verso Dio dell'intelletto, della volontà dell'agire —, ecco i nostri mezzi — lo studio, il fedele adempimento di ogni compito che lo stato comporta —, ecco la nostra missione verso gli altri — condurre i nostri compagni a concepire la vita cattolicamente —.

Forse saremmo portati a concentrare la nostra azione su questo ultimo punto: tanto rilassamento, tanto disorientamento vi è fra molti nostri compagni, che già per semplice affetto umano — per non dire della carità — bisogna sacrificare quanto di noi siamo capaci per ridare buon volere e orientamento ad essi!

È questo slancio certo lodevole ed apportatore di frutti, ma può nascondere un pericolo grave.

Questo abbandonarsi all'unica preoccupazione di donarsi agli altri, può indurre a trascurare la propria formazione, a provocare una stasi nell'opera, che deve essere incessante e senza termine, di perfezionamento di noi stessi. Il perfezionare noi stessi deve essere la preoccupazione predominante non solo perché è il primo modo di realizzare il nostro fine, ma anche e proprio per farci sempre più capaci di donarci al nostro prossimo. È quanto dire che nulla più della vita contemplativa, caritativamente intesa, conduce all'azione anche esteriore, che la vita interiore è la base e l'alimento di quella sociale.

Ecco quindi un doppio e contemporaneo lavoro, interiore ed esterno, che può forse compendiarsi nella formula « perfezionarsi per perfezionare ».

L'applicazione diretta di questi punti orientativi è quanto mai fondamentale.

La volontà di « fare la verità nella carità » ci condurrà per prima cosa ad elevare il nostro studio ad esclusiva ricerca della Somma Verità nelle singole verità delle scienze ed a farlo sempre più con senso di pietà, sì da giungere (abbia-

molo almeno come intenzione finale) a fare dello studio una nostra forma di preghiera.

Questa tendenza a realizzare l'ordine divino in ogni nostro atto ci porterà con uno spirito nuovo accanto ai nostri compagni. Sarà innanzi tutto uno spirito semplice, finalistico, che ci mostrerà con franchezza ad essi, cioè quali siamo con il nostro amore di verità, il nostro buon volere verso gli altri, nonostante le imperfezioni ed il temperamento non sempre mite ed acccondiscendente.

E sarà la più semplice, ma forse anche la più efficace forma di apostolato.

Più fattivamente, dobbiamo imparare a dare ai nostri compagni, senza calcolo del personale interesse. Chissà quante volte abbiamo avuto un insuccesso e ci siamo visti respinti pure nella nostra volontà di fare del bene, perché non ci eravamo spogliati interamente della nostra ambizione. Siamo sembrati allora di un raffinato egoismo e quelli che avevamo desiderato avvicinare hanno giudicato la nostra azione come una elargizione orgogliosa di chi resta chiuso nella torre di avorio degli « immutabili principii », senza condividere il tormento di quelli che sono nell'errore, senza partecipare alla loro sofferenza.

Ecco delinearsi più nitida l'azione specifica di noi fucini. La nostra Associazione deve essere una fucina che ci formi nella sapienza, nella carità e nello stesso tempo sia un ambiente aperto a chiunque voglia avvicinarci, conoscerci e conoscere. La nostra ortodossia deve restare per noi (lo dico a costo di essere frainteso): con noi stessi la severità e la profondità dello studio; con i nostri compagni ci ispiri solo la carità, la preoccupazione di capirli, di condividere la loro mentalità. Non pretendiamo che i nostri problemi siano pure i loro, e ricorriamo semmai all'esempio, piuttosto che all'ammoneimento.

Si delinea così un vasto compito a cui, per le nuove condizioni ambientali, siamo più che mai chiamati. E, convinciamocene pienamente, in questo campo non tanto i programmi, l'organizzazione, il « Centro » possono contribuire, quanto l'opera volontaria dei singoli. Non i dobbiamo creare l'ambiente che accolga e che attragga, noi i dobbiamo conquistare uno per uno l'animo dei nostri compagni.

Allora potremo dire coscienza, mente di fare dell'azione cattolica universitaria, allora anche avremo dato quanto dobbiamo alla Fuci e la faremo amare e capire da tutti.

Giorgio Stefani

È imminente la pubblicazione di

ricerca

il nuovo foglio quindicinale degli universitari italiani

Date il vostro aiuto e la vostra collaborazione a

ricerca

DIREZIONE - REDAZIONE
AMMINISTRAZIONE
Largo Cavallegeri, 33
ROMA

La FUCI, la democrazia, panciotti e la bicicletta

È proprio divenuta un'ossessione. Come c'è stata l'epoca della crinolina e della sociologia, come c'è stata la voga della paglietta e della dea Ragione, oggi è la volta della democrazia.

Se vai in tram e controlli il resto che il fattorino ti porge sorridendo (oh, il buon sorriso giocondo che — guarda caso! — è spesso accompagnato da una liretta in meno) quello, improvvisamente rabuiandosi:

«L'ho dimenticata per pura combinazione, stia tranquillo; non saprei che farmene di quella miseria» — ti sibila nell'orecchio, ma subito si vendica della tua poca compiacenza, gridando forte che il tuo modo di agire è antidemocratico.

«È antidemocratico non farsi gabbare? Ma che c'entra la democrazia?» vorresti obiettare.

Tac! invece n'po' confuso dai cento occhi puntati su di te: occhi spietati di passeggeri che non hanno visto di che si trattava ma che, dall'atroce accusa, pretendono giudicarti.

E ti sereni solo quando puoi prenderti la rivincita, più tardi, in una conversazione tra amici: se qualcuno interrompe chi parla, tu senz'altro gli dici che il suo modo di agire è, se non proprio ineducato, almeno non democratico.

Così la parola va di bocca in bocca e ognuno l'adopera più o meno a proprio agio. Perché se c'è chi ne vuol sapere addirittura l'etimologia, c'è anche chi invece si contenta di come l'ha sentita definire al mercato da un borsaro nero.

Anch'io non ho saputo reggere dalla tentazione ed ho accostato la magica parola a quanto m'è saltato in mente, sicché, alla fine, ho accoppiato democrazia e Fuci.

«No no, le due cose non vanno d'accordo», mi son detta. E ho ripensato ai temi di studio consigliati dal Centro, ai programmi compilati dal Centro, agli articoli di Azione Fucina che, gira e rigira, parton, più o meno, tutti dal Centro.

Così improvvisamente mi son vista innanzi agli occhi una stanza con in mezzo degli alti e tetri seggi che formavano un saldo cerchio; e sui seggi, in atteggiamenti dignitosi e seri, gli uomini rappresentativi della Fuci. Vestono di scuro, parlano lentamente, hanno — perché no? — barba e baffi, e la tuba in testa. Invano da dietro al cerchio dei seggi spunta qua e là lo smeraldo o il vermiglio di qualche berretto goliardico. I signori rappresentativi, con un'occhiata gelida, li fanno ritirare, mentre bieca di tra i panciotti luccica la catena dell'orologio.

«È inutile, mi son detta; loro, proprio loro non sanno che cosa è democrazia».

Ma, data la gravità dell'accusa, ho voluto, perché il mio giudizio non fosse del tutto temerario, rifletterci un poco. Ho fatto così una specie d'esame di coscienza collettivo: da una parte noi fucini, dall'altra il Centro.

Ma il risultato, ve lo confesso subito, non è stato quale attendevo: ero partita con idee rivoluzionarie per conquistare alla massa fucina la iniziativa dell'azione, sono arrivata mortificata e confusa. C'è, in noi, una contraddizione sfidente: criticiamo l'attività del Centro definendola a volte, confessiamolo, dittatoriale, ma poi ci adagiamo in un'inerzia che bisogna senz'altro qualificare sconcertante. E ho pensato con raccapriccio che cosa sarebbero i convegni, i congressi, il giornale, se il Centro non fosse così attivo. Mi sono rattristata della nostra apatia, ma soprattutto mi sono pentita di averli immaginati in panciotti e tuba, quei bravi fucini rappresentativi. E li ho rivisti nella stanza: senza barba e senza baffi, si agitano sulle sedie, coi capelli un po' arruffati nella foga del discorso e con una luce vivida negli occhi, mentre intorno, sonnacchiosa e pigra, si adagia la gente fucina; e solo di tanto in tanto la desta un canto o una parola di fede: poi riprende il suo torpore.

Mi sono sentita stringere il cuore perché la Fuci mi è apparsa come una bicicletta lucente, chiusa però col lucchetto; la ruota posteriore non gira, e se vuoi far qualche passo, devi sollevarla per il sellino e puntare solo su quella anteriore.

Ma così la via è difficile e non si va avanti.

Rompjamo dunque gli indugi, gente fucina, e partiamo, le chiamo al vento, a portare il sorriso della nostra giovinezza per le vie del mondo.

Gabri Giani

La nota semiseria della signorina Giani mi invita a dire qualche cosa che altra volta ho pensato, e che anche diversi amici hanno suggerito in qualche conversazione.

La Giani ha espresso successivamente due atteggiamenti, caricando con umorismo entrambi, e volendo trovare una giusta via di mezzo: quella da balere.

Esiste realmente una tendenza alla critica della Fuci, spregiudicata e "innovatrice" (solo della forma naturalmente), da parte dei più giovani. Ed è anche vero che molto spesso la nostra critica è inoperosa, poco costruttiva, imprecisa: perché è difficile dire come andrebbero fatte le cose che non ci sembrano realizzate bene, e perché è ancora più difficile far bene ogni cosa e attuare degnamente i programmi.

Ma, se è esagerato pensare ad un Centro composto da persone austere, in panciotti e tuba, sia pure con barba e baffi, è forse altrettanto spinto immaginare immersa nel torpore la gente fucina, inerte di fronte all'attività febbrile di sbarbati dirigenti centrali.

La Fuci è fatta soprattutto delle sue associazioni: in questo senso è un organismo concretamente democratico, se questa parola è indispensabile. E se la Fuci non fosse stata così sempre, da molti anni prima di oggi, non sarebbe forse così viva e così giovane, così esperta e così criticabile: così nostra, in sostanza, e insieme di Dio.

Le associazioni non dormono affatto, anche se hanno spesso il torto (si può dir così?) di far poco conoscere il loro lavoro.

Ma c'è ancora una cosa da dire: la critica è segno di vitalità, di attenzione, di interesse. Soprattutto quando non è una critica che vuol seguire la moda, che trova intonato e d'attualità buttar giù il lavoro delle persone più responsabili.

Questo, possiamo ben credere che tra di noi non avvenga; e però è confortante provare che la Fuci è viva, anche se è tremendamente impegnativa la ricerca di una opinione più attuale, come la custodia sicura d'una immutabile.

bile sostanza, cristiana e cattolica.

Alla base di ogni atteggiamento nostro nei riguardi dell'ambiente in cui viviamo, c'è una sofferenza del male comune a tutta la nostra società. Un male che ha nomi diversi, incapaci di esprimere tutto: stanchezza e ansia di vita nuova, esperienza rapida e improvvisa e scarsa conquista di cognizione, bisogno di appoggio e di fiducia e aspirazione all'iniziativa, tendenza al giudizio sommario. Siamo così, immersi nella nostra società, anche noi esperti della stessa prova. Di fronte alla tumultuosa dinamica della vita odierna, le astratte cose soprannaturali rischiano di apparirci insufficienti: e vane le parole, poene le iniziative, anacronistico il pensiero.

I contrasti tra le diverse tendenze, tra i diversi temperamenti si fanno più acuti, e meno riconducibili ad una armonia comprensiva: l'attivismo di uno esclude la contemplazione di un altro, il tormento non si consola della serenità altrui, la debolezza non riesce a confortarsi dell'esuberanza. E continuano a non conoscersi.

Ora la Fuci chiede d'essere intesa e conosciuta: e vuole che in essa ciascuno cerchi di conoscere il suo vicino. Su la base di questo tentativo, ogni problema, interno ed esterno, si appiana. Quello stesso grande ed inafferrabile del mondo universitario, si semplifica e si umanizza in una presa di contatto cordiale e fattiva, che abbia abbandonato la critica aprioristica per la esperienza paziente, per la conoscenza amorevole.

E' un fatto antico ed umano: le persone che si conoscono fino in fondo, si giudicano di meno e si capiscono di più: non si dibattono, costruiscono. Col pensiero, con la parola, con l'azione.

Come una maggior conoscenza di Dio ci avvicina a Lui, e ci impedisce la distrazione e il disordine, così la conoscenza di noi stessi ci obbliga ad una coerenza e ad una onestà tenaci; e la ricognizione più intima delle cose e delle persone diventa feconda e chiarificatrice.

La visione si fa sempre più unitaria, senza perdere della sua varietà: e si attua quella continua e scambiabile partecipazione di una vita ad ogni altra, che è l'anima della Chiesa di Cristo, ed è la più vera democrazia.

La sua vigile ed inesauribile garanzia è la carità.

Credo perciò che si possa non esser pessimisti, e camminare volentieri "per le vie del mondo".

Anche se, rileggendo le ultime parole della nota pubblicata, vien fatto di pensare alla dolorosa rinuncia di chi porta i capelli a spazzola.

I. M.

CINEMA The Sullivans

Alla rappresentazione di «The Sullivans» nulla è riuscito a stupirci, né di ciò che avveniva sullo schermo, né di ciò che, contemporaneamente, avveniva in platea. Quindi non la commovente generale del pubblico, resa manifesta dalla solita abbondanza di starnuti, non l'applauso finale, questa volta veramente sincero e spontaneo. Ma tutto ciò si può spiegare solamente dall'avvertimento iniziale: «Questo racconto è vero». E noi ci crediamo, per la stessa semplicità con cui gli americani, e precisamente il regista Lloyd Bacon, ci hanno offerto un lavoro talmente lineare e comune, quotidianamente comune, nello svolgersi dei suoi avvenimenti, da escludere qualsiasi arabesco di fantasia.

E' la storia di cinque fratelli, uno più vecchio dell'altro di un solo anno, figli di un ferroviere in una cittadina dello Iowa. I cinque Sullivan, che noi vediamo bambini, poi giovanotti, crescono in un accordo e in un cameratismo così fortemente sentiti, da spingerli, all'atto della dichiarazione di guerra al Giappone, ad arruolarsi contemporaneamente nella Marina e a chiedere uno speciale permesso per prestare servizio su di una medesima unità. Il permesso è concesso, ma, al tempo stesso, anche la loro sorte sarà unica. Moriranno, tutti e cinque, uniti come erano vissuti, in un'azione navale nel Pacifico.

Tutto qui, e la rappresentazione è durata circa tre ore senza interruzioni. Se si afferma che «The Sullivans» è film di propaganda, senza dire di più, si può far sorgere il solito pregiudizio, che accompagna, e con ragione, ogni volta che si parla di pellicole. Lasciando da parte lo sfruttatissimo e quanto mai inutile parallelo fra il film di propaganda tedesco e quello americano, analizziamo quest'ultimo in questa sua nuova veste. «The Sullivans» non sta certamente allo stesso piano della «Marina è vittoriosa...» e affini, ma è riuscito a sopraelevarsi sia pure con un grave squilibrio nella dosatura

delle varie parti del racconto.

L'importanza enorme che è stata data, come durata, accuratezza di scene, briosità di esecuzione, etc., al periodo della fanciullezza e giovinezza dei cinque fratelli, periodo che avrebbe dovuto essere cornice e preludio alla guerra, ha fatto sì che l'attenzione dello spettatore sia stata quasi del tutto accaparrata da esso, mentre il nucleo vero e proprio della vicenda, con il suo significato umano ed eroico, svanisce nell'affrettata sequenza delle scene finali. Ma questo che, a prima vista, può apparire un difetto, è invece il più bel dono che, involontario o no, ci ha offerto il regista, trovando, nello stesso tempo, la sua ancora di salvezza, per cui ha rischiato il meno possibile di cadere nella monotonia dei luoghi comuni. E' riuscito quindi a diluire il bicchierino propagandistico, tanto da farlo inghiottire senza quasi avvertirne il sapore.

I toni cattedratici, sentimentali e dottrinali troppo spesso assunti dal film americano, dopo lo scoppio del conflitto, qui sono ridotti al minimo, avvolti da un'umanità viva di gente qualunque, sia pure un'umanità americana, che avvicina maggiormente il personaggio allo spettatore, e non crea delle immagini che si agitano sullo schermo, semplici figure incarnanti un'idea. E anche se questa umanità è spesso così distante da noi, per una sua forma caratteristica di ingenuità e di sensibilità primitiva, ancora rigida in un semplice schema morale, per la sua rudimentale pedagogia, per il suo ottimismo, pure lo spettatore attraverso le potenti maschere di Thomas Mitchell e Anne Baxter, rispettivamente padre e madre Sullivan, ha ritrovato un padre e una madre universali, due poveri vecchi che hanno persi i loro figli in guerra. Cosa che adesso può capitare con troppa facilità. Si è commosso, ha pianto e applaudito; e quando la propaganda raggiunge simili effetti, si può, a ragione, considerarla una vittoria.

Di una vocazione

Bisogna riconoscere che molto spesso le iniziative prese nella nostra Fuci o al di fuori di essa per il miglioramento e l'elevazione intellettuale, morale, spirituale dell'Università e degli universitari si trovano di fronte ad una quasi invincibile difficoltà: mancanza di rispondenza degli universitari stessi, atteggiamento passivo, se non addirittura ostile. Questo perché la massa considera l'Università più o meno come una fabbrica di lauree e quindi, anche quando non ne fa un'attività affatto marginale, la relega quasi sempre in un cunicolo del proprio spirito. Ma chi voglia cercare la ragione più profonda di tutto questo, la troverà ancora una volta in quella famosa incoscienza, in quella mancanza di coscienza tanto deprecata: quando si intenda la parola coscienza nel suo significato più proprio di consapevolezza dei fini e del valore delle proprie azioni. In altre parole quel che manca all'universitario è una coscienza universitaria, una coscienza della propria vocazione universitaria.

Ma noi, noi che vorremmo dare agli altri una tale coscienza, l'abbiamo poi? Siamo, almeno noi, convinti fino in fondo che di una vocazione universitaria si può, si deve anzi parlare per tutti gli universitari? Ci sono cose che non si ripensano mai abbastanza; mi sembra che ci troviamo di fronte ad una di queste. Poche idee sarebbe necessario avere in noi operanti, feconde come questa. Solo essa infatti può darci la misura dell'importanza del periodo universitario nella nostra vita e dell'importanza dell'Università nella vita della società; solo essa può fare dell'Università il centro dei nostri interessi; solo essa può farci sentire la necessità di una partecipazione viva, piena, comprensiva, aperta alla vita di questo delicato organismo e i legami che ci stringono a quelli che, consapevoli o inconsapevoli, sono pur stati posti dalla Volontà Divina al nostro stesso posto, con uguale scopo, con gli stessi doveri e con gli stessi diritti si da formare una vera e propria comunità.

Che esistano dei chiamati all'Università, inteso nel senso di chiamati ad una vita intellettuale più alta, non credo alcuno vorrebbe negarlo. Ma non tutti o non sempre pensiamo che questa vocazione non è solo per pochi eletti, ma per tutti gli universitari, qualunque sia la ragione prossima per cui universitari sono diventati; e non importa quindi se ciò è stato per una particolare disposizione allo studio o per ragioni utilitaristiche o per obbedienza a chi aveva autorità di comandare. La differenza sta solo nel modo in cui la chiamata di Dio si è manifestata; ma per tutti c'è stata ed è stata la stessa.

Dal momento in cui universitari siamo diventati, tutti abbiamo il dovere di rispondere a questa vocazione, con una adesione volenterosa, attiva, completa, un'adesione che parta dal nostro intimo, dalla consapevolezza che in ogni momento della nostra vita l'importante è fare quello che allora Dio vuole da noi per non impoverire la società e non privare Cristo di una parte del Suo Regno con la nostra defezione.

Non sembri dunque inutile l'esser tornati ancora una volta sull'argomento.

La vocazione universitaria è vocazione allo studio, vocazione a ricercare la verità; ma non è questa la vocazione di ogni uomo? Non è dovere di ogni uomo operare la verità? Non è forse la vita umana tutt'un anelito verso la Verità per conoscerla, amarla, possederla?

In che dunque la chiamata dell'universitario differisce da quella comune a tutti gli uomini? La risposta è tale da far tremare: la nostra è una vocazione specifica a ricercare la verità e tale da imprimere in noi un segno distintivo non solo nel periodo universitario, ma in tutta la nostra vita.

Ricercare la verità è cercare in ogni cosa l'essenziale, è andare al fondo delle cose, è vederne la sostanza, è distinguere il necessario dal superfluo, il buono dal cattivo, il vero utile da quello che vanamente tale può sembrare; è riconoscere la legge che è in noi stessi e nei nostri simili e nell'universo; è ammirare in ogni creatura l'immagine del Creatore. E' questa scienza propriamente umana, questa capacità di esaminare, giudicare, discernere per arricchire noi stessi e gli altri che l'Università ci deve dare e che noi abbiamo il dovere di esigere.

E' ad ottenere questo che siamo stati chiamati nel gran quadro della Provvidenza divina; e per questo che ci è stato dato questo periodo preparatorio che non possiamo lasciar passare invano.

La capacità a vedere in ogni cosa l'essenziale, a conoscere il vero, non si acquista che attraverso una costante, attenta e, direi, intenta riflessione su

ciò che ci circonda e soprattutto su ciò che è dentro di noi; poichè solo partendo dal nostro intimo, potremo scoprire i legami che esistono fra noi e ciò che è fuori di noi e fra le cose esterne fra di loro, solo cercando dentro di noi sapremo valutare appieno la nostra attività esterna e dare ad essa un valore appunto per questo legame con il nostro interno.

Nessun periodo potremo più trovare nella nostra vita così propizio come quello universitario per quest'abitudine alla riflessione, alla revisione di noi stessi e delle posizioni da noi raggiunte momento per momento, per questo approfondimento infine della vita interiore. Non sciupiamo dunque un tempo prezioso. Ricordiamo che siamo chiamati ad essere cercatori di luce per noi e per gli altri e che portatori di luce dovremo restare per tutta la nostra vita, anche se mai ci sarà chiesto di essere

grandi scienziati o grandi filosofi. Riconosciamo che intorno a noi l'umanità vive, soffre e muore cieca, perchè non vede quale è per essa il vero bene. E sentiamo di dovere in modo tutto particolare acquistare per noi e per tutti gli uomini una scienza che aiuti a soffrir meno o, almeno, a soffrire con uno scopo, che è poi quasi come non soffrire. E per questo acquisto non è necessario né avere molto tempo a disposizione né una intelligenza straordinariamente acuta e vivace; ma solo che essa sia illuminata dall'amore.

Mi sembra che la nostra vocazione universitaria intesa così, come appello all'intelligenza perchè essa si metta al servizio di tutto ciò che è bello, buono, utile, di tutto ciò che può veramente arricchire l'uomo in ordine al suo destino eterno, sia tale da doverci volentieri seguire da ogni universitario.

Myriam Gentili

RIASSUMENDO

I parenti terribili di J. Coedau

Questa commedia, che ha avuto una fortuna scandalistica, ne meritava per molti aspetti una migliore. Oltre ad essere, innegabilmente, un riuscitissimo pezzo di teatro — e recitato con rara efficacia, specie da parte della Pagnani —, non è poi moralmente così malsana com'è sembrata a chi istintivamente — e non a torto! — ha arriciato il pelo davanti a certe freudiane morbosità della protagonista.

Certo l'ambiente è torbido, e l'esclusivismo isterico di quella madre ha del patologico; ma forse non esagero se dichiaro che tutto ciò è redento dall'istintiva dritture morale di quell'ingenuo figliuolo il quale non vede, nel marcio e fradicio «baraccone», che il lato infantilmente e simpaticamente zingaresco; e agli occhi del quale, babbo, mamma e zia compongono ancora il chiuso mondo degli affetti puerili senza alcun sospetto di torbidi retroscena.

Quanto alla vicenda amorosa del figliuolo, nonché di quel povero disgraziato papà, essa non pecca che di laicismo: non cercheremo tracce di scrupoli delicatamente religiosi in un dramma borghese che ci viene di Francia. Ma se un appunto serio vogliamo fare al dramma, sarà questo: che la vicenda, impennata sulla gelosia materna, ha però troppo di patologico per poter assurgere, come viluppo di sentimenti, a valore universale.

Il dramma del cuore materno (con lettera minuscola: non è il caso di idealizzare) nel distacco del figlio è cosa già abbastanza angosciosa per la donna comune che è assai facilmente impastata più di sentimento che di alta spiritualità e razionalità. Sicché non occorrono esasperazioni morbide, e senz'altro insieme ei malsane, per farne soggetto di teatro. Mi si potrebbe forse obiettare che il personaggio della tragedia classica — Clitennestra ad esempio — è spesso un caso limite... O meglio ancora mi si potrebbe rispondere che questo non vuol essere, affatto, il dramma d'una madre, ma la tragedia di un'isterica incapace di trovare un equilibrio nella vita, e la vita che intorno a lei combatte (il suo mondo, la sua famiglia) per costituirsi comunque un ordine: il quale non potrà realizzarsi se non attraverso l'estirpazione dell'elemento perturbatore.

E veramente è così viva l'esigenza dell'ordine in questo disordine angoscioso, da far assumere alla vicenda borghese il volto severo e quasi angusto del simbolo: che è poi, più o meno efficacemente impressa, l'impronta dell'opera d'arte.

Dibattito Maggi-Colosso

Un comizio molto cordiale, molti consensi, pochi dissenzienti e forse un solo scandalizzato che abbia alzato la voce. Il pubblico romano ha ormai imparato a non urtarsi troppo delle boutades di Colosso, a interpretare volenterosamente quello che c'è in esse di approssimativo, a scorgere, dietro l'abbozzo intuitivo, il profilo di una concezione che sovente è seria. In altre parole il pubblico oggi sa che non bisogna sempre prenderlo alla lettera. Al Modernissimo, Colosso ha parlato con onesta bonomia sostenendo opinioni che possono essere discusse, ma che sono tuttavia il prodotto di una retta coscienza. E la signora Maggi ha fatto bravamente la sua parte, ora consentendo ora contraddicendo ora rettificando, come credente in una religione positiva per la quale Gesù non si limita ad essere

il precursore dei socialisti né la Chiesa è soltanto una storica istituzione più o meno criticabile, più o meno umanitaria.

Utile dibattito, non immune tuttavia da superficialità e da, sia pure involontarie, capiosità. Non c'è molto di nuovo di mentalità fascista — eterno argomento! — un giovane intelligente solo perchè osserva che il temperamento italiano è differente da quello inglese, e che perciò fenomeni sociali che là sorgono spontanei qua sarebbero per lo meno una forzatura. E tuttavia riconosciamo volentieri che Colosso che l'argomento del «non si è mai fatto» non è sempre valido, specialmente per ciò che è bene — moralmente bene — che si faccia.

Un punto su cui discordiamo decisamente è la questione ormai famigerata del «maternismo» italiano. Nutriamo fervida speranza che la pianta delle madri cristiane non sia ancora esaurita in Italia: ce ne sono ancora, e molte ce ne furono, se le lettere ingiudicate delle nostre nonne e bisnonne non documentano il falso; esse racchiudono, nei loro minuti caratteri, una nobiltà che oserei chiamare augusta. Madri secondo la carne o madri secondo lo spirito? Esse sapevano e sanno che non per sé si procrea, ma per il Signore; e questa convinzione traducevano e traducono in pratica, qualunque cosa chieda o gridi in contrario il loro povero cuore di carne. Del resto non c'è bisogno, io credo, d'aver vissuto lungamente in Inghilterra per sapere che la Mamma, per ogni uomo di retto sentire, significa non già egoismo e tirannia, ma carità, dedizione, sacrificio: cose tutte dello spirito. Che poi in Italia si praticino poco, nell'educazione dei figli, certi criteri di fredda ragionevolezza propri di alcune, o di molte, donne anglosassoni, è cosa che ammetto facilmente: pronta a riconoscere che dobbiamo qualche cosa imparare, come altri, in altri campi, ha da imparare da noi.

Ma se il Risorgimento italiano ha esaltato fra le sue eroine «solo qualche madre», bene ha fatto, caro Colosso, molto bene! Chi avrebbe dovuto esaltare? Delle etère? Che significa, per l'avvenire di un popolo che sorge, di grazia, una etère (con tutto il rispetto per Aspasia in quanto donna intelligente, ma non certo socialmente costruttiva)?

Che madri erano quelle? Una Catròli? Donne «legate ai figli dal cordone ombelicale, tirannica catena della carne»? O donne che dopo aver dato ai figli la carne e il sangue, avevano nutrito i loro spiriti e avevano donato le loro vite — quanto più care della propria! — ad un ideale posto infinitamente al di sopra del proprio piccolo io? Questa non è retorica: è il puro linguaggio dei fatti.

Davvero, io domando a Colosso perchè non vorrebbe che il Risorgimento ricordasse quelle madri. Certo egli non sa e non saprà mai — natura vetat — che cosa una madre provi nel perdere i figli che ha messo al mondo, le sue creature (lo strazio di quell'amore che è il solo non irrimediabile paragone dell'amore di Dio); e se una madre i suoi figli li ha ceduti volentieri all'Italia ci troverà da ridire? Non le dirà grazie?

O avrebbe voluto che le donne del Risorgimento prendessero tutte un fucile? No, caro compagno. Ci sia ancora qualcuno a cui è permesso non uccidere. E questa sia la donna, in nome della fraternità universale.

M. L. Ferrero

L'OSPITE

L'ospite arriva con gli occhi stupiti, ma senza stanchezza. È passato lungo le strade e ha visto le macerie delle case e gli uomini ritti dinanzi alle vecchie porte, che non piangono. Ha visto le madri mute, nei paesi, e i bimbi che le guardano; i campi senza lavoro, le croci che spuntano a tratti come funghi, sotto i vecchi tronchi.

L'ospite ha viaggiato tutto il giorno, pigiato dentro un enorme furgone, e non è stanco. Ha solo nello sguardo le cose vedute e non meditate, rimaste lì impigliate come per caso.

Dalle scale ho udito la sua voce, una festa, tra le voci consuete della famiglia. Non pensavo a lui, pensavo agli altri amici che abbiamo dovunque, lontani nel nostro paese.

La luce trabocca d'allegrezza nelle stanze; l'ospite è in cucina, ride con papà, che si agita indaffarato tra i fornelli che non funzionano. Gli altri gli sono intorno festosi.

Lo si è accolto con un abbraccio, ed è entrato senza fatica nella famiglia, come uno di noi lungamente atteso. Le sue parole, il suo volto aperto in un riso profondo, hanno risvegliato in noi la gioia non più comosciuta delle nostre parole, dei nostri volti, delle nostre segrete intese, delle nostre abitudini antiche, che sembravano corrose dal tempo vanamente trascorso. Ci parevano inutili e assurde le cose che abbiamo viste, i giorni che abbiamo trascorso senz'anima, solo con l'angoscia fatta carne di un pericolo perennemente in agguato sopra di noi. Il dolore troppo lungo di questa guerra s'era placato da tempo in una monotona sopportazione.

Ma da quando l'ospite è qui tra noi ci ha investiti d'un tratto un nuovo senso di gioia; e le cose, queste cose stanche e disfatte che egli ha visto lungo le strade, che noi abbiamo visto ad ogni istante dovunque, sono ora scomparse dai nostri occhi e hanno lasciato un seme; le inutili cose, una gioia.

Viene dal fronte, ma non ci parla della battaglia, dei nostri soldati che combattono, non ci racconta episodi di guerra, come una volta, le soste paurose quando ci si cerca — un volto, uno sguardo, una parola — i morti che si sono lasciati, che si piangono e si benedicono. Ma solo la breve vicenda della sua licenza: come l'ha chiesta, come l'ha attesa, come l'ha ottenuta; e che l'indomani raggiungerà la famiglia, al Sud.

Il pensiero della famiglia, della sposa, della bambina, della casa, è così preciso e conchiuso in lui che gli è sempre presente non come desiderio o come nostalgia, ma solo e sempre come realtà. Egli vive in esso come in un mondo concreto, ove le cose soggiacciono ai sensi, e il pensiero s'acqueta.

Intorno alla tavola imbandita ancora si ride e ci si guarda; nel piccolo vano accanto all'anticamera gli è stato preparato intanto, in fretta, alla meglio, un lettino con le lenzuola rigide e diaccio.

Poi, la notte, ognuno dà noi, nella tranquilla stanchezza delle membra distese, percepisce nel buio il respiro dell'ospite, come una calda certezza.

La mattina quando ci si alza, è già partito; allegro nel freddo secco dell'alba. Lo pensiamo pigiato nell'enorme furgone a sei ruote, la famiglia al paese che non lo attende, ed è già, muta e felice, nel suo cuore.

Un'altra volta è passato, più lento, dopo la breve licenza. Dal Sud verso il Nord, al fronte.

Ci si lascia questa volta con un augurio commosso: che finisca presto! — Presto. La fine della guerra. Si ride, un abbraccio e via.

E nessuno di noi sa che cosa vuol dire, questa cosa immensa e spaventevole, l'improvviso silenzio sul mondo.

L'ospite ritornerà, senza stanchezza, avrà ancora, sbiadite, nello sguardo, le cose viste e non meditate; ma una grande gioia sarà tra di noi, lo accoglieremo con un abbraccio, come adesso; e, forse, scenderemo tutti con lui verso il Sud.

Dor



Silvia Giordano - Disegno a matita

Letteratura di guerra

LA GUERRA DI TROIA NON SI FARA'

di J. Giraudoux

A parlare del lavoro di Jean Giraudoux sia da un punto di vista teatrale che da un punto di vista puramente letterario, saremmo dei ritardatari. Il rumore destato all'apparire sulle scene de « La guerra di Troia » è ormai solo più l'eco di mille e mille voci, che ripetono, quasi per automatismo: — bello... bello... —, forse, senza nemmeno sapere con precisione ciò che dicono.

Ma, raschiando dalla commedia di Giraudoux questa patina di successo mondano, cerchiamo di scoprire in essa come viene considerato il fenomeno « guerra », e certamente vi troveremo un effettivo valore di intelligenza talmente acuta e raffinata, al vaglio di una notevole esperienza umana, da poterla confondere con una specie di divinazione.

La « Guerra di Troia », infatti, fu scritta nel 1935 quando ancora eravamo ben lontani dal prevedere la catastrofe di 4 anni dopo.

Ammettendo ciò che dice Giovanni Gigliozzi, cioè che per il Giraudoux, come per tutti noi, nel '35 la guerra era « un fatto tutto culturale », non veniamo a togliere nulla ai meriti dell'autore francese.

E' facile, intendendo la guerra come semplice fatto culturale, sconfinare nell'assurdo, o nell'utopia, o nel paradosso, seguendo la traiettoria logica delle proprie idee sull'argomento, ma « La guerra di Troia » costituisce un altro caso. Non è stata enunciata dal Giraudoux una tesi sulla guerra, bensì quest'ultima è stata presa ed osservata dall'autore senza nessun preconcetto, considerandola, come produzione degli uomini, nelle sue cause e non nei suoi effetti. In questo modo egli viene a svelarci un gioco di specchi deformanti per cui noi di ogni conflitto vediamo le morti, le stragi, gli egoismi e la infatuazione delle vittorie, ma mai ci accorgiamo dei movimenti che sono alla base di tutto ciò. Moventi umani quindi, di volta in volta egoistici, ridicoli e sciocchi, che sarebbero spaventosamente meschini come generatori di tanta tragedia, se su tutto non incombesse un fato ben più potente e indecifrabile. Della sua presenza hanno coscienza, con una sorta di angoscia velata, Ettore, Ulisse, Cassandra, Elena stessa e contro di essa inutilmente lottano fino alla fine.

Meriterebbe riportare per intero la tredicesima scena del secondo tempo, cioè il colloquio tra Ettore ed Ulisse, l'incontro non più di due mitici guerrieri, ma di due uomini nel senso più lato e più bello che la parola ci possa offrire.

« Io peso un uomo giovane, una donna giovane, un bambino che sta per nascere. Io peso la gioia di vivere, la speranza di vivere, l'aspirazione verso ciò che è giusto e naturale » dice Ettore.

E Ulisse risponde: « Io peso l'uomo maturo, la donna di trent'anni, il figlio che misuro ogni volta con una nuova intacca contro gli stipti della reggia... Io peso la voluttà di vivere e la diffidenza verso la vita ».

Nuovamente Ettore: « Io peso le querce frigie, tutte le querce frigie, ampie di chiome e robuste, sparse sulle nostre colline con i nostri armenti pingui di lana », e Ulisse: « Io peso gli ulivi ».

Non sono queste semplici parole disposte a formare una frase letterariamente perfetta, sono qualche cosa di

più. Una domanda, direi quasi, una domanda che l'uomo, alla vigilia di dimenticare la sua stessa vita per i brevi istanti di una follia distruggitrice, pone non solo a sé, ma, incapace a risolverla, pone direttamente alla divinità. Forse qualcuno avrà potuto trovare in Giraudoux un sorriso irriverente verso la guerra, tragedia così umana ed oscura, un sorriso che può sussistere solo sulle labbra di chi non l'ha vissuta; ma è l'atteggiamento invece di colui che ha compreso tutto di essa. L'ironia è rivolta solo più a quel manto di parole, misto di cecità e di menzogna, con cui si suole ricoprire il fenomeno, nel tentativo di dare un significato che sublimi l'incongruenza di un conflitto fra uomini. E quando, infatti, Cassandra, alla Pace che le chiede il motivo di tanta agitazione fra gli uomini in città, risponde: « Pare che i loro dei siano della partita, e anche il loro onore », la Pace si sente venir meno.

L'opera del Giraudoux la possiamo, è vero, definire come « il teatro della disfatta », ma non della disfatta di questa o di quella nazione, né, tanto meno, di una civiltà, bensì della civiltà; il teatro cioè del colossale paradosso che sempre ha offerto l'uomo, da quando è venuto su questa terra: annullare il proprio benessere raggiunto a così caro prezzo nella vana ricerca di un benessere superiore. Un'altra parola saggia e veritiera, ma, per essere troppo saggia e veritiera, perfettamente inutile per le orecchie dei più.

Riccardo Loreto

ricerca

invita gli universitari ad un linguaggio umano e sincero, che aiuti a cogliere, in collaborazione, gli aspetti essenziali della nostra vita universitaria

ricerca

vuole parlare dei problemi vicini a noi, per muovere incontro alle esigenze immediate, sulle quali è meno difficile un'intesa

ricerca

aspira ad una università più presente nella vita del Paese, più decisa e aperta nella sua fisionomia sociale e nel suo campo d'azione

ricerca

raccogliendo le voci di ogni università, tende a realizzare una vita universitaria nazionale e ad esserne coerente espressione

Platone e il Nómos

Di grande interesse si rivela ad un'attenta lettura quest'opera*, che unisce al pregio di una trattazione vivace la serietà di una preparazione larga e profonda e la chiarezza di un'indagine nitida e penetrante, conclusa in un pacato equilibrio di giudizi. L'argomento che l'autore pone al centro del suo studio — il significato e l'importanza del concetto di legge nel pensiero platonico — è sviluppato ampiamente da una solida inquadratura di precedenti storici che costituiscono come una premessa al nucleo specifico del lavoro. Premessa che se ad alcuni è apparsa troppo insistita, in rapporto all'economia generale del libro, ha d'altronde la sua ragion d'essere nell'esigenza, dall'autore fortemente sentita, di riannodarsi — sul piano delle sue ricerche — alle notizie delle fonti, alle posizioni che il pensiero filosofico aveva assunto, prima di Platone, nei riguardi del « nómos ».

L'autore dedica anzitutto un capitolo ai pensatori presocratici a cui riconosce il merito di avere contribuito a creare « l'ambiente storico alla concezione della legge, quale rapporto tra l'uomo e lo stato e il suo posto nel mondo ».

Lo sguardo d'insieme, rivolto alla filosofia dei naturalisti ha inoltre la funzione di ricondurre a quegli orientamenti della preesistente tradizione speculativa che abbiano influito sulla formazione del pensiero platonico. Nè l'autore si dimentica dei poeti ai quali dedica un capitolo di esemplare densità, dove si discorre, con documentata competenza, dei più significativi esponenti della poesia ellenica, nei suoi vari generi, dall'epica di Omero e di Esiodo all'elegia di Tirteo e di Solone, dalla melica del divino Pindaro alla desolata bellezza dei tragici. Dopo un breve esame della posizione degli storici di fronte al « nómos » l'autore si sofferma più a lungo sulle tendenze innovatrici dei sofisti: ai quali, pur rico-

noscendo il merito di un fecondo « risveglio d'idee », si deve innegabilmente attribuire il nuovo tormento del dubbio, che veniva a infirmare la validità di ogni fede antica, giungendo poi ad attaccare « l'essenza stessa del principio di legge, impugnandone il valore ». Nemmeno i principi etici e religiosi rimasero immuni da questa violenta revisione dei valori tradizionali: « I sofisti anche delle leggi ebbero una loro concezione pragmatica, che escludeva ogni valore trascendente, ogni intervento sovrumano. Gli dei, di cui essi parlano, sono considerati invenzioni umane, abili e opportunistiche; o ne parlano per effetto retorico. Le leggi, se non sono arbitri e impacci, sono convenzioni umane utilitarie e inique ». L'ampia digressione sul pensiero dei sofisti è anch'essa strettamente legata alle parti seguenti per i rapporti numerosi e profondi con i dialoghi platonici, nei quali si sviluppa come una decisa reazione ai motivi dominanti della dialettica sofistica, sovvertitrice di ogni ordine etico, giuridico, sociale.

Nel capitolo successivo l'autore affronta l'argomento centrale del suo lavoro esaminando quei dialoghi di Platone in cui il problema del « nómos » ha il suo progressivo sviluppo. L'autore può così desumere da una meditata lettura di testi le varie posizioni assunte dal sommo Ateneiese, nell'evolversi del suo pensiero, di fronte all'idea del « nómos ». L'esame dei dialoghi — dal Critone al Gorgia, dalla Repubblica alle Leggi — correlato con utili raffronti e divagazioni da un'erudizione sempre agile e viva è valido mezzo per l'approfondimento della filosofia platonica, contemplata da un inconsueto angolo di visuale. Possiamo constatare in tal modo quale significato assuma in Platone la legge, fonte perenne per gli uomini di verità e di armonia, sacra e vigilante tutela della giustizia. Questo carattere di sacralità sentito nella legge

— intesa come « ordine, misura, proporzione » — costituisce, facendo eccezione dei sofisti, un peculiare atteggiamento del pensiero ellenico. E' infatti la legge unico sovrano dello Stato: « di questa sono servi anche i governanti ». « Questi concetti — fa notare l'autore — che li ha desunti dalla Repubblica — vogliono essere ancora una risposta, mediante gli stessi vocaboli, alle critiche mosse da vari sofisti contro la sovranità o tirannia delle leggi ». Platone è infatti pienamente consapevole che non vi può essere libertà senza la responsabile accettazione del « nómos » che l'uomo stesso si determina. Nessuno oserà perciò attentare alla validità della legge la quale è « opera del « nómos » che è in noi il primo dei beni divini ».

Platone riconosce e afferma un'intima rispondenza, anzi un indissolubile vincolo, tra le leggi dell'uomo e le leggi del mondo: il suo sguardo si eleva dal transeunte all'immutabile: « le leggi umane, creazione viva e perenne dell'intelletto, sono l'immagine delle leggi eterne del cosmo, il riflesso in questa nostra vita di un ideale trascendente di perfezione beata, l'elemento intermedio fra un modello divino e la realtà della vita ».

Impossibile sarebbe accennare, anche brevemente, ai diversi motivi che nel lavoro preso in esame si incontrano e si fondono ad arricchire di nuovi toni e colori la ricerca sapiente; basti ricordare i rapporti tra i Pitagorici e Platone, l'importanza da questi attribuita alla musica, immagine viva dell'armonia, il sentimento d'amor patrio, il problema escatologico che si riflette nel mito conclusivo del Gorgia e della Repubblica. Possiamo dunque, in una valutazione d'insieme, apprezzare questo lavoro come un valido contributo alla conoscenza di Platone, in cui l'autore sa riportarci, con illuminata dottrina, all'amore del pensiero antico.

Alberto Frattini

* UMBERTO GALLI - Platone e il « Nómos ». Casa Editrice Giuseppe Gambino, Torino.

IL "DIFFICILE SCHERZO"

parole su Cardarelli

Non possiamo dire che la poesia di Cardarelli sia allegra, spensierata: è d'altronde ogni vera poesia è in fondo melanconica, anche se non appaia a prima lettura. Perfino i canti meno impegnativi, più « aerei », meno gnomici infine (ché poeta gnomico può ben definirsi Cardarelli), lasciano trasparire una inquietudine non nuova, ma modernamente rivissuta, propria di questo « modo » di poeticamente sentire la vita come qualcosa di incantevole, ma di indicibilmente fuggitivo.

Questi versi — null'altro forse che prosa ritmata — possono chiamarsi un

« difficile scherzo » offerto alla noia dell'umanità, per distrarla e farla al contempo riflettere.

Traspare in essi l'influsso delle letture leopardiane (Sera di Gavinana: ... Vieni dai borghi, qui sotto, in faccende — un voclar lieto e folto in cui si sente — il giorno che declina — e il riposo imminente), delle preziosità ironiche dello scettico D'Annunzio, e in quelle ricorrenti notazioni paesistiche così care all'autore di « Cielo sulla città » (anche un po' di serenità pascoliana (O aperti ai venti e all'onde — lievi cimiteri! — Una rosea tristezza vi colora — quando di sera, simile ad un fiore — che marcisce, la grande luce — si va sfacendo e muore).

L'atmosfera della città contrasta tipicamente con l'aria della paesana chiaccherata fra un lavoro e l'altro, mentre ci si appoggia un po' stanchi ad un muro coperto di muschio.

L'onda ritornante dei ricordi urta con la tenace attesa di un domani favoloso, incredibile, ma proprio per questo ricco di fascino nuovo, vergine.

Un sentimento di estenuazione morale rende spesso tragica la poesia cardarelliana (...io sono sempre daccapo — con levate di Lazzaro — e ricadute di convalescente — coi miei precoci matini — esilarati di vitalità — perpegnamente guastati: — io faccio orgie di tempo. — Quante cose cominciate — e rotte, nella mia vita! — Quante offerte rifiutate! — Le mie giornate sono — frantumi di vari universi — che non riescono a combaciare — la mia fatica è mortale): ma si alterna a tanta angoscia il riso innocente di sguardi umoristici come « Santi del mio paese » e « Calendario ». Contrasti questi che non debbono stupire se solo si consideri la familiare vicinanza che il poeta vuol conservare col lettore e si veda quanta umiltà ci sia nello svelare la patetica sofferenza di non essere mai fedeli a se stessi. Questa infedeltà, prima di sé a se stesso, poi degli altri uomini nei suoi confronti, dà a Cardarelli il senso del provvisorio, un senso un po' oraziano e un po' crepuscolare. Così rapida, egli esclama, fugge la vita — che ogni sorte è buona — per tanto breve giornata. Ma aggiunge, un po' amaro: Solo di voi mi dolgo, primi inganni.

Disingannato, disincantato, cinico: è questo il ritratto che Cardarelli vuol darci di sé e imporlo a quanti vedono nel poeta un uomo che sogna e che gioisce del suo sogno. E qui è forse la maggiore « modernità » di Cardarelli: questo suo amore alla sincerità psico-

logica fino a rasentare il paradosso — che, in quanto tale, non è talora men vero — questo suo gusto, talora crudele, di chiarire a sé i motivi della sua eterna insoddisfazione, fanno sì che noi ci sentiamo intimamente partecipi alla sua « lunga agonia », all'agonia, in fondo, di questo secolo senza illusioni. Tutto il mio passato, dirà a un certo punto il poeta, mi frama addosso — Inorridisco al suono — della mia voce. Ed una penosa teoria di terrore e di scoramenti è tutta l'esperienza morale di questo poeta che vede nel tempo e nelle cose solo un tempestoso mare dove ci si può perdere per sempre (Invano, invano lottò — per possedere i giorni — che mi travolgono rumorosi. — Io annego nel tempo).

Moralità negativa, allora? No, Cardarelli — e ancora qui si riaffaccia l'ombra immortale di Leopardi — supera tanta tristezza, tanta disperazione — quanto più repressa tanto più profonda — nell'atmosfera rarefatta di una attesa mistica. E ci fa intendere quanto sia necessario credere in qualcosa al di là del « viaggio nel tempo ». Non è un cinico che si sorprende pensoso ad affermare: Per me la terra — non è più che un asilo — vietato, un cimitero di memorie. Non son felice, egli va ripetendosi, e nemmeno cerco d'esserlo. — A me lamenti, querule rampogne — effusioni soverchie, non s'addicono — E nelle pene estreme aridi ho gli occhi.

Egli è indeciso — anche in questo vicinissimo ai suoi lettori — e si confessa: Il non potere e il non volere insieme — fanno un tale groviglio entro il mio petto — come radici di una vecchia pianta — che non crolla per impeto di vento — e solo il fulmine potrà schiantare. Egli attende questo fulmine con spiegabile trepidazione da un Dio che michelangiollescamente è procelloso e implacato. Si rivolge alla Morte ed esclama: Morte non mi ghermire — ma da lontano annunciarmi — e da amica mi prendi — come l'estrema delle mie abitudini.

In questa umile, ansiosa preghiera è tutto il tormento di Cardarelli: egli crede, ma non ha la forza di vivere con la volontà la sua fede. Ed anche in questo egli è di oggi: ma questa sua testimonianza ha il merito grande di essere appassionata, ma non tendenziosa; disincantata, ma non negatrice; infine profondamente onesta e schietta.

Il lettore lascia così il poeta con un senso di umana pietà, di carità, lieve di aspirazioni più alte.

Michele Carpi

Riunione del Consiglio Superiore

Con la partecipazione del Reggente, degli Assistenti Ecclesiastici Centrali, dei Consiglieri Nazionali per l'Italia Centrale e di altri dirigenti fucini, si è riunito a Roma il 10 marzo il Consiglio Superiore della FUCI, per l'esame di importanti argomenti riguardanti l'essenza e la vita delle Associazioni fucine nell'attuale momento.

E' stata dapprima esaminata la posizione nei confronti della Federazione dei Gruppi fucini non ancora riconosciuti ufficialmente. Essendo risultato dalle relazioni pervenute alle Presidenze Centrali e dalle informazioni assunte che alcuni Gruppi davano pieno affidamento di aver compreso lo spirito della FUCI e di svolgere la loro attività in conformità col programma e le direttive del Centro, il Consiglio Superiore ne ha deciso il riconoscimento. Sono stati così inseriti nella Federazione i Segretariati maschili di Catanzaro e Piazza Armerina e il Segretariato femminile de L'Aquila. Costatata la costituzione di numerosi gruppi di universitari cattolici in centri nei quali non esisteva alcun gruppo fucino riconosciuto o in cui esisteva tutto al più un Incaricato diocesano, e preso atto con soddisfazione del desiderio manifestato da tali Gruppi di essere ammessi a far parte della Federazione, il Consiglio Superiore ha ritenuto opportuno stabilire una precisa linea di condotta da seguire allorché si debba procedere al riconoscimento dei Gruppi stessi. Mentre da un lato il Consiglio Sup. ha fissato in un anno il periodo minimo che deve intercorrere tra la notifica della costituzione dei singoli nuovi Gruppi alle rispettive Presidenze Centrali e il riconoscimento dei gruppi da parte del Consiglio Superiore, ha dall'altro lato subordinato il riconoscimento stesso al parere favorevole degli Incaricati Regionali, degli Assistenti Ecclesiastici dei singoli gruppi e dei Consigli di Presidenza delle Associazioni e Segretariati con i quali i nuovi Gruppi sono stati più frequentemente in contatto. Tuttavia, per evitare che questa deliberazione abbia ripercussioni non desiderate presso i nuovi Gruppi che hanno già notificato al Centro la loro costituzione, il Consiglio Superiore ha stabilito che essa abbia effetto soltanto nei confronti dei nuovi Gruppi che notificano la loro costituzione dopo il 10 marzo 1945. I nuovi Gruppi che hanno già notificato la loro costituzione al Centro potranno invece ottenere il riconoscimento anche prima che scada l'anno dalla data della notifica.

Il Consiglio Superiore invita pertanto tutti i Gruppi fucini già costituiti e non ancora riconosciuti ad inviare una relazione sull'attività svolta dalla loro costituzione in poi, precisando il numero dei fucini già tesserati presso altri centri ed indicando i centri fucini già riconosciuti con i quali sono stati in più frequente contatto. Il Consiglio discute anche su una diversa denominazione e da dare ai centri fucini che non siano le Associazioni; si propongono le denominazioni di «Gruppi» e di «Circoli», ma si ritiene di rinviare la decisione alla prossima estate, per attuarla col nuovo anno accademico. Sempre a riguardo dei gruppi fucini non ancora riconosciuti, il Consiglio esamina i rapporti che essi hanno con l'Associazione e il Segretariato viciniori, con l'Incaricato Regionale, con le Presidenze Centrali. Incidentalmente si definiscono le funzioni degli Incaricati Regionali e dei Consiglieri Nazionali come collaboratori e rappresentanti delle Presidenze Centrali nelle rispettive regioni e Zone. Si conferma che singoli Universitari residenti in Diocesi ove non esista un centro fucino riconosciuto, possano tesserarsi presso il centro fucino riconosciuto viciniori. Comunque tutti gli universitari che costituiscono un nuovo gruppo fucino, in attesa che il Gruppo sia riconosciuto, potranno ricevere uno speciale «biglietto di adesione» alla FUCI, rilasciato dal Centro per tramite dell'Incaricato Diocesano.

Il Consiglio Superiore passa successivamente ad esaminare il problema dei gruppi fucini che si costituiscono in centri che non sono sede di diocesi, esista o non esista nel centro che è invece sede della diocesi, nella cui circoscrizione i centri sono compresi, un gruppo fucino riconosciuto. Viene in proposito citato come tipico il caso del Segretariato fucino di Paola, che è già riconosciuto, mentre a Cosenza, sede Vescovile, il Segretariato fucino non è ancora riconosciuto. Si decide di rimettere la questione ad un esame più approfondito del Presidente del Consiglio Superiore e dei suoi immediati collaboratori. Si passa poi ad esaminare l'aspetto che tale problema viene ad assumere nelle grandi città, ove si costituiscono Gruppi di universitari, o nelle Assoc. Giov. Parrocchiali di

A. C.; o al di fuori di tali Associazioni, ma sempre restando nell'ambito parrocchiale; o in seno a Congregazioni Mariane; o in altri raggruppamenti. Anche questi Gruppi, senza sciogliersi per immettere i loro componenti nelle Associazioni fucine della Città, desiderano tuttavia entrare a far parte della FUCI. Si cita l'esperienza di quanto è avvenuto a Napoli e di quanto sta avvenendo a Roma. Il Consiglio Superiore osserva che il fenomeno va esaminato con diligenza e con larghezza di vedute, studiando bene come inserire questi Gruppi nella vita delle Associazioni fucine, evitando da una parte un impoverimento della vita delle Associazioni stesse e dall'altra un allontanamento forse irrimediabile dei Gruppi che tendono a gravitare verso la FUCI. Il Consiglio Superiore si dichiara unanimemente favorevole alla costituzione nelle grandi città di gruppi e sezioni periferiche, a base parrocchiale o interparrocchiale o di altra natura, facenti capo per il tesseramento e l'attività alle Associazioni fucine locali e per il riconoscimento alle Presidenze Centrali. Tuttavia anche questo problema è rimesso ad un esame più approfondito da parte dei Presidenti delle Associazioni Romane, più direttamente interessati dall'esperienza che si va facendo con i Gruppi già sorti in alcune Parrocchie e Congregazioni.

Il Consiglio Superiore affronta quindi un nuovo problema, vale a dire quello dell'allargamento delle possibilità di adesione alla FUCI ad un più vasto numero di universitari. Finora l'adesione alla FUCI è stata possibile soltanto a coloro che intendevano impegnarsi a lavorare nel campo dell'a-

zione cattolica universitaria, collaborando all'apostolato della Chiesa. Ora si vorrebbe invece estendere la possibilità di aderire ufficialmente alla FUCI anche a quegli universitari che, pur non credendo di impegnarsi a partecipare a tutta la pienezza del programma pratico della FUCI stessa, ne accettano però l'ispirazione cristiana e cattolica.

Viene presentato al Consiglio Superiore uno schema di statuto, preparato da Mons. Guano, per la istituzione degli «aderenti alla FUCI»; tale schema viene letto e discusso e, in massima, approvato. In altra parte del giornale esso viene convenientemente illustrato. Il Consiglio ha dato mandato al Presidente di curare la redazione definitiva del testo dello Statuto e di pubblicarlo in opuscolo.

Da ultimo il Consiglio Superiore ha preso in esame i problemi connessi con la pubblicazione del nuovo quindicinale universitario «Ricerca», già decisa in precedenza. Tutte le questioni riguardanti il finanziamento, il lancio, l'organizzazione propagandistica, la redazione, la stampa e la distribuzione del nuovo giornale sono state esaminate attraverso una discussione animata, dalla quale è nuovamente emersa la necessità di far uscire al più presto possibile «Ricerca», senza peraltro sacrificare «Azione Fucina», che dovrà assumere periodicità mensile. L'esame delle questioni economico-amministrative ha indotto il Consiglio Superiore ad affrontare il problema dell'adeguamento della quota sociale agli attuali costi; è stato deciso di affidare al Segretario Amministrativo il mandato di determinare la misura dell'aumento, in base ai costi reali che comporteranno la redazione, la stampa e la spedizione dei due periodici.

Aderenti alla FUCI

Come è detto in altra parte del giornale, il Consiglio Superiore ha deliberato la costituzione di un'altra categoria di Soci: quella degli «Aderenti alla FUCI».

Soci aderenti alla FUCI sono quegli studenti universitari, che, pur non essendo impegnati o non credendo di impegnarsi, per qualunque ragione, a partecipare a tutta la pienezza del programma pratico della FUCI stessa, ne accettano però l'ispirazione cristiana e cattolica e le finalità, e intendono conformare al Vangelo la propria vita giovanile e universitaria, di studi e di opere.

Essi daranno la loro adesione rispettivamente alla Associazione o al Segretariato della città in cui risiedono. Nel caso che nella loro città non fosse ancora costituito un Segretariato fucino, potranno dare l'adesione alla Associazione della città sede dell'Università che frequentano.

L'Associazione o il Segretariato consegnerà loro un particolare «biglietto di adesione», rilasciato dalle Presidenze Centrali.

Gli aderenti dovranno:

- 1) impegnarsi a una vita universitaria coerente alla fede cristiana;
- 2) partecipare, nei limiti del possibile, alle manifestazioni salienti della vita religiosa e culturale promossa, secondo giudizio del Vescovo o della FUCI, nella loro università o fra gli universitari della loro città;
- 3) contribuire alla vita della FUCI con una quota di adesione stabilita di anno in anno dall'Associazione o dal Segretariato cui fanno capo;
- 4) partecipare, nei limiti del possibile, alle manifestazioni salienti della vita fucina nelle Associazioni o nei Segretariati (inaugurazione Anno Accademico, giornata fucina, ecc.);

In linea di massima, gli aderenti sono ammessi a partecipare a tutte le adunanze delle Associazioni e dei Segretariati Fucini, con qualche limitazione per le Assemblee organizzative, i Convegni Regionali e di Zona, il Congresso Nazionale.

Essi avranno diritto:

- 1) di partecipare alle attività di preghiera, di studio, di opere, promosse dall'Associazione o dal Segretariato;
- 2) di ricevere i giornali della FUCI;
- 3) di eleggere una loro rappresentanza in seno al Consiglio dell'Associazione o del Segretariato, nelle forme che saranno stabilite.

I soci aderenti, d'intesa con la Presidenza dell'Associazione o del Segretariato, oppure la Presidenza stessa di una iniziativa, potranno promuovere, secondo le esigenze e l'opportunità, forme di attività rispondenti a particolari esigenze dei soci aderenti. Occorrendo potranno essere tenute periodicamente adunanze tra i soci aderenti, a carattere formativo o per scambi di vedute. In determinate circostanze, po-

tranno essere costituiti gruppi di soci aderenti, che svolgeranno un programma di attività rispondente alle finalità e alle possibilità del gruppo.

Fin qui si è parlato di aderenti singoli; è prevista però anche la possibilità dell'adesione di gruppi di universitari già costituiti presso altre organizzazioni. Ad esempio la FUCI può, attraverso le Presidenze Centrali, accogliere l'adesione di:

- a) Associazioni tra universitari o hanno intenti di vita spirituale o di formazione all'apostolato, o dell'una e dell'altra cosa insieme (per es. le Congregazioni Mariane);
- b) gruppi di universitari esistenti entro Associazioni con intenti di vita spirituale o di formazione all'apostolato, o dell'una e dell'altra cosa insieme, ma non riservate agli universitari (per es. Rinascente Cristiana);
- c) Associazioni o Gruppi di universitari, che pur avendo altri fini più particolari (per es. culturali, sportivi, ecc.), intendono attuare il loro programma secondo lo spirito cristiano;
- d) Gruppi di studenti universitari già singolarmente aderenti alla FUCI, come si è detto prima, oppure gruppi di universitari che si riuniscono per aderire, come gruppo, alla FUCI e chiedere successivamente il riconoscimento come Segretariati fucini veri e propri.

I Gruppi aderenti si impegnano a unire le proprie energie per tutelare e per affermare sempre più i valori spirituali e soprannaturali nella vita universitaria, sia in sede universitaria, sia nell'ambiente degli studenti universitari; e in particolare a collaborare al buon esito delle manifestazioni di vita religiosa, culturale, sociale, indette dal Vescovo o dalla FUCI. I gruppi aderenti di cui al comma d) si impegnano inoltre a un minimo di attività periodica, che sarà stabilita d'intesa con le Presidenze Centrali, e saranno diretti da un Consiglio di Presidenza, composto del Presidente, del Vice-Presidente, del Segretario e di un congruo numero di Consiglieri, e di cui farà parte l'Assistente Ecclesiastico.

Mentre gli aderenti singolarmente ad una Associazione o ad un Segretariato ritireranno il biglietto di adesione presso tali Gruppi, i componenti di un gruppo aderente alla FUCI riceveranno il biglietto di adesione dal gruppo stesso, che pertanto dovrà mettersi subito in contatto con le Presidenze Centrali.

Queste prime note schematiche saranno ulteriormente elaborate; per tale elaborazione si attende anzi un valido contributo di tutti i fucini, e in particolare dei dirigenti, i quali, edotti della importanza di questa iniziativa del Centro nel campo organizzativo, vorranno mettersi subito al lavoro per suscitare l'adesione alla FUCI di quegli universitari e di quei gruppi di universitari che sono a noi più vicini nella comunanza dell'ideale cristiano.

VITA DELLA FUCI

Paola

La Giornata Fucina si è svolta quest'anno più solennemente che gli altri anni.

Nel pomeriggio del giorno 10 marzo il Segretariato Maschile «S. Alberto Magno» ha riunito tutti i suoi fucini ed un gruppo di universitari simpatizzanti.

Arturo Maione ha tenuto una relazione sul tema proposto dal Centro per la Giornata Fucina: «Il compito della Fuci nella famiglia universitaria».

Domenica mattina, giorno 11, dopo la S. Messa celebrata nella Casa Natale di S. Francesco, l'Assistente del Segretariato Femminile, ha ricordato la figura di S. Tommaso.

Reggio Calabria

La Giornata Fucina si è tenuta domenica 11 marzo con la partecipazione di numerosi fucini di Messina, Palmi, Siracusa e Modica.

Il mattino, dopo la S. Messa, il prof. Vincenzo La Via, della R. Università di Messina, ha svolto una conferenza dal titolo: «Restituzione della metafisica».

L'oratore ha iniziato criticando l'impostazione attuale della filosofia e riconoscendo «fittizio» il contrasto tra il pensiero classico e quello moderno.

Dalla critica del «cogito» di Cartesio è passato alla critica dell'idealismo, facendo rilevare che quando si pongono dei concetti questi già sono termini relazionali.

Questa relazione «ad altro» e il bisogno della concretezza di questi concetti — per non cadere nel nichilismo — ci pongono nella necessità di ammettere qualcosa di oggettivo fuori dell'atto stesso del pensare.

L'autocritica dell'idealismo porta conseguentemente all'ammissione della metafisica e del suo supremo Essere. Mentre la filosofia ci porta alla certezza dell'essere, la religione ci porta alla relazione con Dio.

L'oratore ha concluso invitando i giovani a ritornare a S. Tommaso e allo studio appassionato delle sue opere per poter trovare i principi di un sano realismo e la critica di ogni presente e futura filosofia.

Nel pomeriggio la prof. Garrasi della Fuci di Messina ha tenuto per i soli organizzati una relazione a carattere formativo: «Presenza dell'intelligenza», suscitando una animata discussione circa l'aderenza della Fuci e l'apporto dell'azione dei singoli nella vita universitaria d'oggi.

La Giornata Fucina a Roma

La giornata fucina si è tenuta a Roma sabato 10 marzo.

Il fucino Antonio Stefanini ha parlato sul tema: «Compito della Fuci nella famiglia universitaria».

La Fuci può considerarsi una piccola famiglia universitaria; procedere quindi ad un esame critico delle sue attività equivale a parlare del suo compito nella famiglia universitaria.

Vengono prese in esame, tra le varie attività della Fuci: il Gruppo del Vangelo (a cui bisognerebbe partecipare con interesse più fattivo da parte di tutti); la Conferenza di S. Vincenzo (andare ai poveri, parlare a lungo con essi, come ad amici, raccontando le nostre pene e le nostre gioie, sentire queste visite come un bisogno nostro, al di fuori del piccolo aiuto materiale che offriamo loro); le Adunanze formative (a cui i singoli dovrebbero partecipare con quella sincerità piena e totale che molto spesso manca in noi e che sola potrebbe condurci ad una visione chiara dei nostri problemi più scottanti ed urgenti — purezza, vita nella famiglia, professione, etc., — informando di sé anche i nostri rapporti con i compagni di università).

Sono stati trattati poi i nostri rapporti con i colleghi, i docenti e il personale dell'Università: massima sincerità, naturalezza, dignità, coraggio delle proprie idee, deferenza senza servilismi, generosità, fiducia.

Se sapremo fare bene le nostre cose in Fuci, ci sarà poi facile agire altrettanto bene fuori di essa, assolvendo in tal modo il nostro compito, e non solo nell'Università.

Dopo la relazione un ufficiale reduce dalla Svizzera ha riferito ampiamente sulle attività e sulla organizzazione di studio e di lavoro dei nostri universitari rifugiati in quello Stato.

La giornata si è chiusa con la Benedizione Eucaristica, impartita nella Cappella di S. Apollinare.

ricerca

Quindicinale Universitario

MONDO ATTUALE

Politica - Questioni morali e sociali



PROBLEMI UNIVERSITARI



CULTURA

Lettere - Scienze



ARTE

Teatro - Musica - Cinema



Notiziario delle Università

ASSEMBLEA FEDERALE

Nel precedente numero di «Azione Fucina», abbiamo dato notizia della riunione dell'Assemblea Federale della FUCI, che, inserendosi nel Convegno Generale dell'Azione Cattolica Italiana, sarà tenuta a Roma dal 24 al 29 aprile p. v. A modifica e complemento di quanto fu comunicato in detto numero, siamo ora in grado di precisare il programma della riunione dell'Assemblea e le norme per la partecipazione al Convegno.

Il Convegno si aprirà nel pomeriggio di martedì 24 aprile e continuerà nei giorni successivi, con riunioni generali al mattino e riunioni particolari di ciascun ramo dell'A.C.I. nel pomeriggio, per concludersi nel primo pomeriggio di Domenica 29 aprile. Per l'Assemblea Federale della FUCI il programma rimane così fissato:

Mercoledì 25 aprile, ore 15,30: «La formazione dell'Universitario alla vita politica».

Giovedì 26 aprile, ore 15,30: «Il compito dei dirigenti della FUCI nell'attuale momento».

Venerdì 27 aprile ore 15,30: «Vita ambientale e nazionale delle Associazioni della FUCI».

Sabato 28 aprile, ore 15,30: Adunanza del Consiglio Superiore con la partecipazione degli Uffici Centrali e degli Incaricati Regionali.

Alle ore 18 di ogni pomeriggio: *Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica*.

Tutti gli Assistenti Ecclesiastici e i dirigenti dei Gruppi fucini sono invitati a partecipare all'Assemblea.

L'Ufficio Generale dell'Azione Cattolica Italiana ha precisato le norme per la partecipazione al Convegno. Tutti i dirigenti fucini riceveranno, da parte dell'Ufficio Diocesano dell'A.C.I. e dalle rispettive Presidenze Centrali della FUCI, una cartolina di prenotazione, che, opportunamente riempita con i dati richiesti (cognome e nome, qualifica, organizzazione dell'A.C.I. rappresentata, prenotazione del vitto e dell'alloggio, ecc.) dovrà essere inviata direttamente all'Ufficio Generale dell'A.C.I. entro il 15 aprile p. v. I partecipanti al Convegno sono pregati di notificare la loro adesione anche alle Presidenze Centrali della FUCI.

La cartolina di prenotazione è personale. Ogni partecipante deve compilare e spedire una sola, anche se rappresenta più Organizzazioni dell'A.C.I., che dovranno essere specificate con esattezza nella cartolina stessa.

Dato il numero limitato di credenziali per la riduzione ferroviaria del 50 per cento e per evitarne lo smarrimento, queste saranno inviate direttamente agli Ecc.mi Ordinari. Si provveda quindi a richiederle e a ritirarle presso di loro.

Tutti i partecipanti, all'atto della loro presentazione agli uffici di smistamento della *Peregrinatio Romana ad Petri Sedem*, dovranno ritirare la tessera di partecipante al Convegno, dietro versamento della quota d'iscrizione fissata in L. 30.

Per avere assicurato il vitto e l'alloggio, la cartolina di prenotazione dovrà giungere alla Segreteria dell'Ufficio Generale non oltre il giorno 15 aprile. Si raccomanda quindi di spedirla con affrancatura espresso-raccomandata.

Si porrà ogni cura perchè la retta

per il vitto e l'alloggio, presso Istituti religiosi, non superi le L. 300 globali giornaliere. Tale retta dovrà essere versata agli appositi incaricati presso gli uffici di smistamento all'atto dell'assegnazione dell'alloggio.

Portare seco: le carte annonarie per la pasta e per il pane, oppure i generi alimentari corrispettivi; la eventuale credenziale per la riduzione ferroviaria che deve sempre accompagnare, sia per l'andata che per il ritorno, il biglietto ferroviario; il libretto della *Peregrinatio Romana ad Petri Sedem*; il certificato di avvenuta riviaccinazione, senza del quale non si può accedere a Roma.

Tutti coloro che partiranno da o passeranno per Napoli, potranno usufruire di alcuni vagoni riservati, che saranno agganciati al treno in partenza da Napoli il mattino del 24 aprile. Si spera di poter avere dei vagoni riservati anche da Reggio Calabria.

NOMINA

E' stata appresa con viva e generale soddisfazione la notizia della nomina di S. E. l'On. Mario Augusto Martini di Firenze ad Ambasciatore d'Italia presso la Repubblica Federale del Brasile.

L'On. Martini ha tenuto la presidenza centrale della Fuci in momenti di eccezionale importanza, quando cioè si trattava di ricostruire il movimento e di rinnovare l'organizzazione dopo la crisi dell'Azione che risale al 1904-1905.

L'opera oculata del Martini, il suo temperamento riflessivo e pratico, la sua non comune cultura e l'adesione incondizionata alle direttive Pontificie procurarono le nuove fortune della Fuci.

L'On. Martini fu anche al Governo come esponente del partito popolare, e ultimamente fu a capo del Comitato di Liberazione e Presidente del Consiglio Provinciale di Firenze.

La Fuci accompagna il suo antico presidente con la preghiera e coi voti perchè l'opera sua sia coronata da ottimo successo.

L'On. Martini è venuto in questi giorni a visitare la Presidenza Centrale della FUCI, accompagnato dai suoi segretari. La sua visita è stata lunga e cordialissima; gliene siamo riconoscenti. Egli ha benevolmente accettato di portare personalmente un nostro messaggio di solidarietà alla gioventù universitaria del Brasile, in particolare a quella che lavora nell'azione cattolica.

Ci riserviamo di render noto in seguito il testo del messaggio.

SERGIO PARONETTO

Con immenso dolore scriviamo il suo nome nel necrologio della Fuci, mentre, per l'età e per la energia spirituale, Sergio Paronetto faceva sperare che avrebbe dimorato per lungo tempo in mezzo a noi e nelle attività culturali e sociali che gli erano tanto care.

Sergio Paronetto fu una formazione fucina autentica, dei tempi di Igino Righetti. Con entusiasmo e competenza diresse la rivista *Studium* prima ancora che passasse ai Laureati e dette la sua preziosa assistenza al nostro foglio *Azione Fucina*. Tutte le attività della Fuci ebbero durante il periodo universitario la sua cooperazione entusiastica, piena di fede e di amore.

In un momento doloroso in cui l'opera sua parve non equamente apprezzata, egli non si turbò: sebbene arrivato ad altezze cospicue nel campo professionale continuò sereno a comportarsi come cattolico di azione, lasciando a Dio ogni cura e abbandonandosi tutto alla sua Provvidenza.

L'Editrice *Studium* ebbe in Sergio Paronetto il suo illuminato consigliere, che la portò a dare ottimi risultati nel campo editoriale e culturale.

La Fuci continuò a godere dell'opera sua, quale Consigliere Nazionale coscienzioso ed attento.

La sua scomparsa lascia perciò un vuoto grande. A tutta la sua famiglia, così legata alla Fuci, le nostre più vive condoglianze, e la preghiera del premio eterno al caro Sergio.

G. A.

Il giorno 5 gennaio u. s. l'anima bella di vero apostolo del P. Marco M. Volpicella O. P., che fu primo Vice-Assistente Ecclesiastico dell'Associazione Universitaria «S. Tommaso d'Aquino» di Madonna dell'Arco (Napoli), si è presentata a ricevere il premio del suo grande amore per Dio.

La raccomandiamo alle preghiere di tutti i fucini d'Italia.

Direttore responsabile: IVO MURGLIA
Redattore: RUGGERO DELL'ORIO

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma — Via Banchi Vecchi, 12